VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

Democrazia nel Partito

La discussione iniziata seriamente dal nostro C.C., checchè ne dicano i nostri avversari, sarà portata avanti seriamente e verranno via via affrontate le questioni più interessanti per il rafforzamento del Partito e lo sviluppo del movimento democratico. Una di queste riguarda la democrazia nel partito.

Non abbiamo nulla da modificare nei nostri metodi di direzione, nel funzionamento delle istanze dirigenti centrali e periferiche, nella vita interna del nostro Partito? Commetteremmo un grave errore se partissimo da questo presupposto. Nella riunione del C.C. del Marzo scorso il compagno Togliatti affermò che dalla critica fatta dal XX Congresso dobbiamo fare uscire il miglioramento della nostra *concezione* del modo come si deve dirigere il partito e osservò che ci vuole più coraggio e più libertà nelle discussioni politiche. Affinchè queste non rimangano delle enunciazioni, dobbiamo tutti mettere un certo impegno nell'esaminare autocriticamente la nostra attività passata e dobbiamo indicare concretamente in che cosa deve consistere la maggior democrazia.

Errori corretti

Per vent'anni e più il PCUS ha applicato determinati metodi di direzione, seguito determinati criteri nel regolare la vita interna del partito, non tutti sbagliati evidentemente, ma che tuttavia sono stati alterati e esasperati da gravi errori. In che misura quei metodi di direzione e di discussione hanno avuto influenza nell'Internazionale Comunista, nei diversi Partiti Comunisti ed anche su di noi? Non c'è dubbio che essendo noi stati educati ed avendo lavorato per molti anni in una situazione che esigeva, anche per il modo clandestino in cui si svolgeva la lotta antifascista, una direzione fortemente centralizzata, avendo applicato per lungo tempo determinati metodi di direzione, abbiamo via via acquistato un abito mentale del quale dobbiamo in gran parte sbarazzarci. Abbiamo commesso errori nei criteri di organizzazione, nella nostra attività politica, in parte già corretti, ma che la nostra ampia discussione deve contribuire a far superare completamente.

I compagni più giovani hanno subito di meno determinate influenze delle quali non dobbiamo però scorgere soltanto gli aspetti meno positivi. L'educazione che le generazioni anziane hanno avuto dall'Internazionale Comunista e le esperienze che ci sono venute dal PCUS sono quelle che hanno dato un contributo decisivo alla creazione di un nuovo tipo di partito e di un nuovo tipo di militante, non il dilettante della politica, ma il combattente che ha saputo lottare nelle condizioni le più difficili, restare attivo sempre per oltre 35 anni mettendo il Partito al disopra di tutto.

Sbaglieremmo se riducessimo il problema ad una questione di generazioni: tanto più che non esiste affatto questa suddivisione: da una parte gli anziani dal muso duro, dal piede forcuto, dogmatici, negati ad ogni comprensione del nuovo (secondo il cliché che da anni corre sui rotocalchi) e dall'altra i giovani, tutti generosi, di larghe vedute, aperti ad ogni idea, maestri di tolleranza soprattutto quando non si concorda con il loro punto di vista.

E' un fatto che i giovani sono più sensibili a tutto ciò che è nuovo, meno legati agli schemi del passato, più pronti a cogliere le particolarità politiche e sociali dell'epoca nostra, dobbiamo favorire con grande slancio l'avanzata dei giovani, ciò è nell'interesse del partito e del movimento democratico. E che non deve far dimenticare che proprio i quadri e i militanti più anziani si sono formati attraverso a lotte politiche e a dibattiti vivaci, talvolta aspri, anche in seno all'Internazionale e al partito su problemi di grande importanza per il movimento operaio.

Lo spirito critico e il coraggio di difendere le proprie opinioni non mancava certo; i militanti comunisti possedevano molto spirito critico e non sono affatto inclini al conformismo.

Tuttavia per le condizioni difficili della vita clandestina e per le influenze esercitate da metodi non del tutto giusti, ad un certo momento il patriottismo di partito finì per attenuare lo spirito critico. Talvolta lo spirito di partito sfociò nel dogmatismo e nel settarismo ed ebbe manifestazioni di intolleranza nei confronti di nostri amici e di avversari politici possibili alleati, ed anche verso compagni che non condividevano immediatamente le opinioni degli organismi dirigenti.

Non si tratta naturalmente di assumere atteggiamenti esteriori che possano piacere a tutti. Non c'è nessuna politica che possa piacere a tutti, perchè il nemico esiste e occorre saperlo, in ogni momento, ben individuare. Certi nostri avversari ci considereranno sempre dei fanatici, dei dogmatici e forse peggio, ai loro occhi avremo sempre torto qualunque cosa diciamo o facciamo. Per costoro il nostro torto è quello di essere dei comunisti. Ma non è di questi che ci preoccupiamo. Dobbiamo invece porre attenzione ai nostri amici, ai nostri possibili alleati ed anche ai compagni perchè nel momento in cui con grande spregiudicatezza intessiamo dibattiti con uomini e correnti politiche le cui posizioni sono nettamente in contrasto col marxismo a maggior ragione dobbiamo favorire la più larga discussione tra i compagni.

Come migliorare i nostri metodi di direzione e sviluppare maggiore democrazia nel partito? Non si tratta soltanto di modificare qualcosa nella struttura, nei criteri di organizzazione e di direzione, nello statuto del partito. Determinate misure pratiche possono certo favorire, ma nessuna può garantire una più intensa vita democratica nel partito se chi applica quelle norme ha mentalità intollerante di ogni contraddizione. Non c'è nessun articolo di statuto che possa da solo assicurare una giusta applicazione del centralismo democratico, anche se la coscienza democratica deve necessariamente esprimersi in norme che regolano la vita del partito.

E neppure si tratta soltanto di elevare il livello ideologico dei militanti affinchè possano partecipare più attivamente alla elaborazione della linea politica. Si tratta di far sì che lo spirito di partito e la coscienza socialista siano sempre più comprensivi di tutti i problemi della vita economica, sociale e culturale della nazione. Dobbiamo modificare qualche cosa della nostra mentalità e dico nostra in senso largo, comprensivo di tutte le età, perchè certi compagni che innalzano oggi la bandiera della libertà di critica non sono meno intolleranti di altri educati alla scuola della cospirazione

Il livello ideologico

L'essenziale non sta negli statuti, ma nel creare una mentalità, un costume nuovo nel partito e l'esempio lo dobbiamo dare dall'alto. Lo accordo sulle diverse questioni non lo si realizza a priori, ma attraverso al dibattito. La linea politica del partito non può essere considerata come qualche cosa che si elabora una volta per sempre. Ogni giorno dev'essere arricchita, adattata, applicata concretamente. Non c'è nulla di più facile che dichiararsi d'accordo con la linea politica, ma il problema che molti compagni devono porsi è invece in che misura essi contribuiscono a elaborarla. Da parte nostra vi dev'essere grande impegno a far sì che il più gran numero di compagni partecipi a questa elaborazione.

Il Partito Comunista si è sempre distinto dagli altri partiti per la sua unità, per la sua disciplina, per la sua combattività, ha battuto i suoi nemici proprio perchè costituisce un'unità di volontà e di azione dove le opinioni, talvolta diverse su particolari problemi, convergono in una unità di principi e in un'unica linea d'azione. Tali caratteristiche fondamentali del partito comunista le vogliamo conservare.

Il senso della critica

Affermato questo, non dobbiamo mai dimenticare che il partito è un'organizzazione democratica la cui strada da percorrere dev'essere determinata dal pensiero e dalla volontà dei suoi militanti orientati dalla ideologia marxista. Dobbiamo eliminare la suddivisione che di fatto esiste tra una parte che elabora e decide e l'altra che partecipa soltanto ad approvare ed applicare. Il partito non è e non può essere una scuola dove la linea politica viene insegnata ai militanti con dei metodi pedagogici. Si realizza maggior democrazia nella misura in cui riusciamo a far partecipare il maggior numero di militanti all'attività e alla elaborazione della linea politica del partito, nella misura in cui si favorisce la circolazione delle idee e si crea una larga opinione pubblica del partito, della classe operaia e dei lavoratori come controllo vivente la cui voce dev'essere ascoltata.

Qualche cosa del nostro atteggiamento deve essere mutato anche verso l'esterno. L'unità la più larga non la si realizza attenuando o velando le nostre posizioni, anzi esprimendole con la più grande chiarezza, ma tenendo conto, anche se non le condividiamo, delle idee degli altri, di coloro che vogliamo alleati. E' accaduto talvolta, anche a noi comunisti di oscillare tra la presunzione e la timidezza. La presunzione di essere i soli a non sbagliare mai e la timidezza nel sostenere, in certi momenti, più decisamente le nostre posizioni anche se non erano ancora quelle di tutto lo schieramento democratico. Ciò che talvolta è di ostacolo all'allargamento e al rafforzamento delle nostre alleanze è un certo atteggiamento di «infallibilità» ed un certo disprezzo verso i nostri avversari, possibili alleati, o meglio verso le loro posizioni.

Noi comunisti dobbiamo avere sempre assai forte il senso della critica delle posizioni politiche e ideologiche contrarie alle nostre, la stessa unità d'azione con altri movimenti democratici presuppone la critica, ma dobbiamo però avere più forte anche il senso della autocritica e non soltanto sulle piccole cose pratiche e di lavoro, ma anche sulla nostra politica.

PIETRO SECCHIA

Centralismo democratico negli organismi direttivi

Da alcuni anni la politica del Partito e delle organizzazioni di massa si sviluppa secondo un calendario annuale che, nelle grandi linee, si ripete: il «Mese della stampa», la sottoscrizione, il tesseramento, la campagna elettorale — quando c'è —, ecc. Tutto al più, si aggiunge ogni tanto una «settimana» attorno a questa o quella iniziativa. Tolto un numero ristretto di compagni, la grande parte del Partito è impegnata in genere in queste attività. Ma nel frattempo, la realtà attorno a noi muta. Non soltanto, infatti, si introducono in alcune fabbriche nuovi criteri di direzione, di produzione, di lavoro, come le relazioni umane o l'automatizzazione, ma si hanno addirittura modificazioni notevoli nei rapporti economici fra gli uomini. Si diffondono, ad esempio, in misura esorbitante, tanto da costituire un fenomeno a sè stante, le vendite rateali: gli economisti borghesi hanno sentito il bisogno di fare un convegno apposito sull'argomento: noi, non vi abbiamo prestato che scarsa attenzione con qualche articolo specializzato. Eppure, una delle ragioni fondamentali per cui i salari e gli stipendi possono ancora «bastare» in tante famiglie, consiste nel credito di miliardi e miliardi che i grandi produttori — ed ora anche i medi, per tenere la concorrenza sul nuovo terreno — accordano a milioni di famiglie di lavoratori.

Un esempio più strettamente locale: a Firenze, durante gli ultimi anni, l'«industria» del turismo è divenuta una delle più fiorenti. Sono sorti nuovi alberghi, pensioni, *campings, garages*: migliaia di persone hanno trovato occupazione; decine di miliardi sono venute alla città dalla cosiddetta «industria del forestiero». Noi, ce ne siamo appena accorti.

Ho portato questo esempio per dimostrare come il lavoro quotidiano che tien conto soltanto delle campagne annuali previste nel nostro calendario ci porti ad un distacco preoccupante fra il nostro lavoro e la realtà, che è appunto manifestazione di burocratismo.

Dove vi è burocratismo, la democrazia non può svilupparsi regolarmente: se vi è — nel senso che gli organismi si riuniscono e discutono — è viziata da formalismo. Si aprono le discussioni, si vagliano le questioni, a volte si giunge a spaccare il capello in quattro, poi tutto resta come prima. Allora la democrazia è formale e la discussione, se non del tutto inutile, è però ben poco proficua. A lungo andare, i compagni si stancano, la partecipazione alle riunioni, si fa sempre più scarsa. Allora si predica contro lo «assenteismo».

Come correggere i difetti? Occorre fare in modo che il dibattito non sia formale, e che ogni forma di burocratismo sia prontamente eliminata. Il primo problema mi pare si possa risolvere nel senso che propone la compagna Simona Mafai. Nel suo intervento sul «Quaderno», la compagna Mafai esprime l'opinione che il principio leninista della sottomissione della minoranza alla maggioranza non debba essere applicato nel lavoro della Direzione del Partito, ma solo in quello del Comitato Centrale, in modo che le posizioni contrastanti possano dar luogo ad ampio dibattito, ed essere conosciute dal Partito. Io ritengo che la proposta della compagna Mafai non soltanto possa, ma debba essere accolta, per quanto concerne però il dibattito di elaborazione politica, mentre non è necessario che altrettanto avvenga per le discussioni sulla applicazione della politica già elaborata. Quello che però la compagna Mafai propone per il centro, mi sembra tanto più necessario stabilire per la periferia. Le segreterie e gli esecutivi provinciali, così come le segreterie di sezione non sono organi di elaborazione ma di esecuzione: qui, i dibattiti devono svolgersi negli organi direttivi: Comitati Federali, comitati di sezione. Se il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza si applica agli organi esecutivi prima che a quelli direttivi, quale funzione resta a questi ultimi? E quale prospettiva può avere una minoranza di diventare maggioranza, dal momento che nel Partito non sono consentite le correnti e le frazioni? Mi pare che, così, il principio leninista, che è garanzia di unità politica sostanziale, si trasformi in pericoloso strumento di unità formale. Si applichi dunque il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza ma nel contempo si stabilisca fermamente che l'elaborazione politica si fa negli organi direttivi e non in quelli esecutivi.

La seconda questione mi pare possa invece trovare soluzione nella proposta avanzata dal compagno Amendola all'ultima sessione del Comitato Centrale: elettività, cioè, non solo per per gli organi di direzione ma anche per gli apparati. Mi sembra che questo costituisca la migliore garanzia contro la burocratizzazione degli apparati, la stagnazione, la fossilizzazione dei quadri.

ALBERTO CECCHI

Il progresso della tecnica e la politica di fabbrica

Caro Ghini,

ho letto nell'Unità di Roma di sabato 7 luglio il tuo intervento nel dibattito precongressuale, pubblicato col titolo «Che cosa dobbiamo correggere nella nostra lotta nelle fabbriche», e mi affretto a darti qualche precisazione sulla strabiliante scoperta — secondo la quale i mezzi di produzione non comprenderebbero soltanto le macchine, ma anche i metodi di organizzazione della produzione o del lavoro — perchè evidentemente tu ti riferisci ad una frase della mia lettera pubblicata nell'Unità di Torino giovedì 5 luglio.

Ammetto senz'altro che la stringatezza della frase che tu hai pizzicato può dare luogo a qualche confusione. Ritengo peraltro che l'affermazione da me fatta («nessuna confusione è ammissibile tra la valutazione obiettiva dei mezzi di produzione — tra questi comprendo non solo le macchine, ma anche i metodi di organizzazione della produzione o del lavoro — e l'utilizzazione di questi mezzi da parte della impresa capitalistica al fine dell'intensificazione dello sfruttamento») sia fondata, e comunque meriti di essere discussa con delle argomentazioni, senza accantonarla con sbrigative ironie.

A tale scopo vorrei precisarti meglio il senso della mia affermazione. E' pacifico che i mutamenti apportati dal progresso tecnico nel processo produttivo (in particolare, con l'introduzione di nuove macchine) comportino necessariamente mutamenti anche nelle forme di organizzazione del lavoro, indipendentemente dal fatto che detti mutamenti si verifichino nella società capitalistica o in quella socialista. Ad esempio, se un determinato macchinario realizza una data velocità di funzionamento o implica un dato periodo di ammortamento, questa velocità e questo periodo di ammortamento condizionano i metodi di organizzazione del lavoro entro limiti abbastanza stretti. Ne consegue che certi elementi di organizzazione della produzione e del lavoro sono materialmente (o, se vuoi, storicamente) connessi con l'introduzione di quel macchinario.

Questo non significa naturalmente che tutti gli elementi dell'organizzazione del lavoro messi in atto dall'impresa capitalistica siano obiettivamente validi. Anzi, è sicuro che una parte almeno delle tecniche di organizzazione del lavoro nella fabbrica capitalistica non sono scientificamente assimilabili a innovazioni dettate dal progresso tecnico.

La mia affermazione intendeva, quindi, respingere la posizione di coloro che rifiutano in blocco i metodi di organizzazione del lavoro, introdotti nelle fabbriche capitalistiche, come se questi metodi fossero esclusivamente forme dello sfruttamento capitalistico. Ovviamente, intendevo anche respingere la posizione di coloro i quali accettano in blocco questi metodi di organizzazione del lavoro, che i capitalisti cercano di giustificare totalmente come un portato del progresso tecnico.

Aggiungo ancora che un'esperienza ormai decennale dimostra che la posizione da me sostenuta (ma non si tratta di una mia scoperta) è quella sindacalmente più corretta e proficua: solo una perfetta conoscenza di questi fenomeni (la quale, caro Ghini, non può essere che il risultato di uno studio assiduo, che non capisco perchè tu debba deprecare) consente infatti ai lavoratori e alle loro organizzazioni da un lato di non farsi infinocchiare dai pseudotecnici al servizio del padronato dall'altro di riuscire a contrattare compensazioni (non solo salariali) corrispondenti alle mutate condizioni di lavoro e ai maggiori livelli di produttività registrati nel processo produttivo, oppure ad impedire o delimitare un'ulteriore intensificazione dello sfruttamento.

ANGELO DI GIOIA

DUE INTERVENTI SULLE ORIGINI E LE CONSEGUENZE DEL CONFORMISMO

Un antico male da sradicare

Il compagno Togliatti ha senza dubbio avuto ragione di rilevare e giustificare, nel quadro della revisione critica imposta dagli errori di Stalin, l'immenso valore positivo dell'esperienza sovietica e del contributo essenziale che i sovietici — partito, Stato e popolo — hanno dato e danno alla causa del comunismo e dell'umanità progressista. Così il C.C. del partito ha senza dubbio avuto ragione di sottolineare il grande valore del contributo che noi comunisti abbiamo dato e diamo alla costruzione della nuova società italiana. Credo invece che sarebbe gravemente sbagliato trarre da tutto ciò motivo di sterile soddisfazione o di orgoglio, rinunziando a comprendere le esigenze della nuova situazione che noi stessi abbiamo, in prima linea, contribuito a creare e rifiutando perciò di rivedere con serietà ed impegno i nostri atteggiamenti. Occorre oggi che l'autocritica diventi una cosa sempre più seria, occorre che riconosciamo coraggiosamente quanto vi è di oggettivamente vero nelle critiche degli amici e degli avversari e persino negli attacchi astiosi dei nemici. Nè vale arroccarsi nella distorsione. Alle accuse di conformismo, per esempio, noi abbiamo troppo spesso risposto denunziando il conformismo degli altri ed indicando, il che era davvero troppo facile, che il tartufismo dei democristiani e l'americanismo dei Saragat sono incomparabilmente peggiori di ogni nostro possibile conformismo; ed era giusto. Senonchè non è tanto importante per noi, soprattutto oggi, fotografare i pidocchi o le zecche degli altri; molto più importante è toglierci di dosso le nostre proprie pulci. Perciò le questioni del nostro metodo di lavoro e di direzione sono oggi straordinariamente importanti, sono già di per sè stesse una grossa questione politica che è come una necessaria premessa al dibattito sui grandi temi della nostra linea.

Noi abbiamo storicamente ragione, la nostra causa è giusta. L'avere infuso questa convinzione profonda nei nostri compagni ha avuto un immenso valore positivo: ciò ci ha consentito di saldare l'unità e la disciplina del Partito, che sono state e sono e sempre saranno tanta parte della nostra forza, ciò ci ha consentito di resistere vittoriosamente, per noi e per la democrazia italiana, ai furibondi attacchi del regime fascista e del regime clericale. Senonchè, a parte il fatto — ovvio — che l'armatura pesante, se preserva dai colpi del nemico in una guerra di posizione, non consente agilità di movimenti in una guerra di manovra, noi abbiamo talvolta dato al nostro convincimento di avere ragione una estensione tale da farne una cosa meccanica e persino grottesca.

Da ciò il nostro gergo, che ci siamo ostinati a parlare anche quando risultava incomprensibile agli altri, da ciò il nostro costume polemico stereotipato e quindi spesso poco convincente, da ciò il carattere formale di certe nostre posizioni, da ciò la facile rinunzia allo sforzo per dare un contributo originale di pensiero e per assumere precise responsabilità in proprio: accettiamo le posizioni del partito senza discutere e senza sentire il bisogno di comprendere. Da ciò anche il nostro stupore nel constatare, quando le cose ci hanno brutalmente scosso, che la nostra unità era talvolta soltanto formale: la nostra politica era giusta, Togliatti e il Comitato Centrale ci avevano indicato la giusta linea («ecco, è scritto in tale discorso o in tale risoluzione»), ma noi quella politica non l'abbiamo applicata, quella linea non l'abbiamo seguita perchè molti di noi hanno rinunziato a svilupparla in concreto. Da questo atteggiamento a un certo disprezzo delle realtà fastidiose non c'era che un passo da fare, e noi lo abbiamo spesso fatto. Alla realtà fastidiosa contrapponevamo le formule, le frasi fatte; e nella misura in cui ciò avveniva, cresceva il conformista, decadeva il comunista.

Visione statica

Il conformista considera staticamente la realtà e rinunzia a considerarla nel suo movimento inserendosi in essa e concependo sè stesso come parte attiva della stessa realtà, persuaso che avrà inevitabilmente ragione domani soltanto perchè ha avuto ragione ieri ed ha ragione oggi: così non si accorge di essere stato sopravvanzato dalle cose e di essere rimasto alla coda delle masse. Perciò il conformista dà spesso alla politica del partito un'adesione soltanto formale. Il conformista accusato di conformismo si meraviglia e si indigna: sfodera le tesi di Lione, si rifà all'iniziativa di Napoli del 1944, produce il testo del discorso di Togliatti al Brancaccio, mostra quanta iniziativa, quanto coraggio, quanta spregiudicata autonomia ci sia stata nella politica del Partito, ma non si cura di vedere come quella linea sia stata applicata e debba essere concretamente sviluppata non si cura di pesare quale convinto contributo egli stesso abbia dato e intenda dare a quella linea e a quello sviluppo e perciò stesso confessa — inconsapevolmente — il suo conformismo.

Il conformista comunista pensa che «gli altri» sono gente per bene o almeno gente sopportabile soltanto quando sono d'accordo con noi (in realtà con lui), quando accettano per buono tutto ciò che noi diciamo e facciamo. Il conformista comunista pensa, in piena buona fede, che «gli altri» hanno tutto da imparare da noi e noi non abbiamo niente da imparare dagli altri. Così, «gli altri» non sono persone umane o entità sociali variamente sfaccettate, con infiniti aspetti buoni e cattivi, positivi e negativi, con infinite posizioni progressiste o conservatrici o reazionarie: no, sono «gli altri», i non comunisti, tutti cattivi o tutti buoni, tutti da incasellare o tutti da respingere. Naturalmente il conformista non riconoscerà mai di avere un simile atteggiamento; gli basterà obiettarvi che il nostro Partito si è costruito, in una lotta più che trentennale, imparando l'arte di distinguere (il che è inoppugnabilmente vero), ma ciò non gli impedirà di rifiutare, in concreto, di distinguere le singole posizioni, i differenti aspetti, gli sviluppi degli altri. «Gli altri» non sono in concreto una realtà che si muove, sono un'etichetta. In realtà il conformista comunista non si accorge che gli altri cambiano ed evolvono perchè egli stesso è incapace di cambiare e di evolvere; egli resta immobile nel suo rifugio, anche quando il rifugio, distrutto dalla tempesta, non esiste più.

Penso ad uno scrittore italiano fra i migliori (non ne faccio il nome per non scandalizzare alcuni compagni) con il quale mi incontro con mio grande piacere ogni tanto. E' stato fascista. Ha assunto nella sua vita atteggiamenti diversi, alcuni per noi riprovevoli, altri buoni e coraggiosi. E' stato nostro amico senza che noi volessimo accorgercene perchè pensava con la sua testa e parlava un linguaggio diverso dal nostro, è apparso nostro nemico perchè ha risposto con insulti ai nostri insulti, è rimasto tuttavia nostro amico. Parlo con lui (in realtà parla sempre lui), ascolto delle considerazioni che non capisco, altre che mi danno fastidio, altre che respingo, molte altre che mi arricchiscono. C'è in lui una grande forza intellettuale e una potente carica umana e perciò, oggettivamente, un grande vigore morale. Ma è stato fascista, non è comunista, è un franco tiratore sul quale «non possiamo contare», è un tipo che non si può ridurre ad uno schema. Perciò il conformista comunista lo classifica vagamente: *tipo infido, inaccettabile, da respingere*. E il bello è che se noi lo accettassimo, i conformisti dell'altra parte lo respingerebbero e quello non avrebbe più il *suo* posto nel mondo, rimarrebbe come un uccello su un ramo. Il conformismo è una barriera, che diventa oggettiva, allo sviluppo delle cose, al progresso degli uomini: pericolo tanto più grave per noi che siamo necessariamente fra i principali artefici del progresso.

Due modi di sbagliare

Ma, quando il conformista comunista è spinto dallo sviluppo delle cose e dalla forza del movimento a uscire dal convenzionalismo, a guardare in faccia la realtà, a riconoscere se stesso, è naturalmente portato a svicolare per due sentieri, la traccia dei quali è già apparsa nella discussione in corso: un vicolo chiuso che gli fa perdere ogni possibilità di andare avanti o una pista incerta che gli fa perdere ogni orientamento.

Nel primo sentiero il conformista cerca delle soluzioni formali che gli consentano di non andare al fondo delle cose e si accontenta di semi-verità. Dice, per esempio, che tutto è colpa del burocratismo e non vede che lo stesso burocratismo ha un'origine ideologica e politica nella concezione statica delle cose, nella accettazione puramente formale, e perciò esteriore, della nostra dottrina e della nostra linea politica. Il conformista resta tale.

Sul secondo sentiero (per fortuna il meno frequentato), che è quello della disperazione, il conformista si mette a rivedere tutto, a negare tutto. Rifiutando di ricercare il male dove esso effettivamente è, cioè nel modo come egli ha interpretato meccanicamente *Stato e Rivoluzione*, ha svuotato di ogni contenuto vitale il marxismo-leninismo conservandone solo la scorza, ha trasformato il *bolscevismo in uno schema caricaturale*, cerca scompostamente di liberarsi di ogni responsabilità buttando a mare *Stato e Rivoluzione*, rinnegando il bolscevismo, proponendo la revisione del marxismo-leninismo. Il conformista comunsita diventa un conformista dell'anticonformismo e si avvia a diventare un conformista dell'anticomunismo.

In realtà si tratta di individuare con coraggio e con responsabilità i nostri mali, vedendo in concreto le nostre deficienze e indicando rimedi e soluzioni, si tratta di accingerci ad essere — per davvero — consapevolmente partecipi e responsabili di una dottrina giusta, di una linea politica giusta, controllando con la nostra azione, in ogni ora, la giustezza dell'una e dell'altra. Facendo ciò ci accorgeremo facilmente che non ci sono scappatoie e non c'è niente da buttare a mare. C'è da buttare, soltanto, nella pattumiera, il conformismo idiota e sterilizzante di cui abbiamo sofferto ed ancora soffriamo.

VELIO SPANO

Un silenzio necessario

Ci sono vecchi amici che continuano a chiedermi perchè io sia comunista, dicendo, o lasciando capire, che l'adesione al comunismo «illiberale» appare inesplicabile in chi già — come me — ebbe a fare nel passato amara esperienza dell'illiberale fascismo. I più affettuosi di questi amici-critici parlarono, e parlano, di nuovo «fideismo». Altri, senza volerlo, caddero, e cadono, nella polemica corrente e superficiale di certi liberali e, perfino, degli anticomunisti più ottusi.

Mi sembra che questo mai cessato dibattito possa oggi esser proseguito da nuove posizioni. E stimo opportuno cominciare con il riconoscere agli amici non comunisti che essi non avevano torto del tutto di rammaricarsi, almeno su un piano formale.

Certo, l'origine del nostro antifascismo fu liberale. Noi (intendo parlare di alcuni gruppi intellettuali di provenienza borghese) non avevamo motivi economici, di classe, per opporci al fascismo. Ci opponemmo e lo combattemmo per ragioni ideali, morali, per una ribellione, prima di tutto, contro la stupidità di talune pretese coercitive, poi — con maggior serietà — per un bisogno profondo di sentirci liberi e di affermare la libertà, infine perchè comprendemmo, anche, che il fascismo era un regime di oppressione di classe, il quale non avrebbe mai realizzato, malgrado le promesse, nessuna forma di giustizia sociale. E questo lo comprendemmo, oltrechè attraverso l'esperienza, studiando. Ma la matrice del nostro antifascismo restò inconfondibilmente libertaria.

Allora — dissero e dicono gli amici — perchè chiudersi nelle strettoie di una ideologia e di un partito che, fin nelle forme, reclamavano equivalente disciplina, rinuncia al diritto di registrare pubblicamente dissensi e reali inevitabili eccessi — se si vuole tener conto anche delle esperienze meno felici — conformismo, praticismo, passività?

La scelta comunista

Oggi c'è una certa tendenza a riversare la responsabilità delle mancate critiche e lotte interne sui militanti. Questo è ingiusto e ingeneroso. A un certo punto, fu per essi responsabilità — non opportunismo o indifferenza — evitare critiche o iniziative che si sapevano non comprese. E' bene che i dirigenti apprendano, anche essi, questa lezione, facendo quella autocritica che hanno sempre preteso da noi e che, in linguaggio corrente, non di partito, si chiama un onesto esame di coscienza.

Ma questa è una parentesi. La ragione di tante adesioni al comunismo, oltre alla spinta libertaria di cui si è detto, fu nella acquisizione di coscienza che il nostro tempo non può giungere alla libertà se non attraverso la giustizia. Praticamente cioè, che ciò di cui v'è più necessità, oggi in Italia, non è che gli uomini possano discutere fin che cadano dal sonno, ma che gli uomini possano lavorare, mangiare, avere una casa e una dignità di persona umana. E conquistare questi diritti a costo di una lotta dura e, quindi, serrata e rigida soprattutto come disciplina interna.

Con ciò, non ho mai pensato che il comunismo rechi in sè la negazione agli uomini del diritto e del conforto della libertà: al contrario. Io ritengo soltanto che, per circostanze storiche, per forza di cose, per errori e pigrizie — anche — che sarebbe stato un lusso cercare di correggere, il comunismo esige (anzi, esigeva) un impegno e uno sforzo che calpestarono un tratto di quell'aiuola fiorita e profumata che è la nostra libertà.

Quando mi trovai di fronte a questo problema, mi chiesi se valeva la pena aver lottato contro il fascismo soltanto per il piacere di coltivare quella aiuola. E giunsi alla conclusione che la libertà di cui avrei beneficiato, in quel caso, sarebbe stata soltanto la mia libertà: una libertà privata, la quale prescinde e ignora, a sua volta, la libertà dalla miseria, dal bisogno, dalle brutture e le vergogne di cui tanti altri, più spesso noi intellettuali e borghesi, hanno premura, come di una necessità primordiale.

Questo — credo — non fu un modo romantico di guardare le cose: fu un calcolo preciso, una maniera pratica e «incolta», se si vuole, di scegliere e decidere. Naturalmente, sarebbe stato piacevole essere azionisti, liberali, socialdemocratici, indipendenti. Ma siamo in tempi corruschi — mi dissi — di scelte radicali, di lotte che non vedono sui due fronti, ideologi e pensatori, ma disoccupati e polizia. E che si lasciano dietro non sistemi filosofici brillanti, ma morti. E anche questa non è retorica, è cronaca, semplicemente.

Che cosa significò, allora, per me scegliere il partito comunista, legarsi ad esso, lavorare per esso? Per me significò anche accettare certa brutta pittura russa (e magari sostenere, nella foga della polemica, che non lo era poi tanto), convincere il mio amico Venturoli che le statue di Stalin non facevano male a nessuno e, in fondo, non davano nemmeno fastidio, seguire direttive o capricci di compagni più importanti che talvolta pretendevano di imporre, più che la propria opinione, un certo costume deteriore nelle discussioni e nelle decisioni «collegiali». Significò diverse altre cose del genere, non molto gravi e riprovevoli, in definitiva. Significò dieci anni di responsabile silenzio, dei quali, invece che pentirmi, direi che mi faccio vanto verso quei compagni che sono venuti, in una recente riunione della Federazione romana, a sciorinare la loro autoflagellazione, dicendo che solo ora, grazie a Kruscev, hanno cominciato a ragionare con la loro testa.

Queste sono esasperazioni dialettiche. Essi, in realtà, non meno di me, hanno sempre pensato con la loro testa. E hanno perfino «mugugnato», secondo un costume insopprimibile che è di tutti i tempi. Solo, come me hanno accettato, insieme e una certa disciplina, talune cose fastidiose e antipatiche, perchè l'obiettivo al quale puntavano era più importante di esse.

C'è stata, anche, in questa eccessiva tolleranza, una parte di torto nostro: molte critiche potevano farsi, diversi errori risparmiarsi, certe battaglie condursi, d'accordo. Se non è accaduto, pazienza. In definitiva e nel complesso, abbiamo, però, fatto bene a comportarci così. Ne sono così saldamente convinto, che non sento il bisogno di invocare la testimonianza — quasi una prova a discarico — di tutti quei compagni che mi hanno sentito levare (all'unisono con loro, del resto) brontolii e riserve nei nostri privati conversari.

Per un dibattito serio

Ora, piuttosto, circostanze storiche che tutti sappiamo — e su cui è inutile che mi soffermi — ci autorizzano anzi ci sollecitano a parlare. Benissimo. La cosa non mi emoziona. Non ho neppure gran che da dire, tutto sommato. Solo, penso che, se parlare si deve, bisogna dire tutto, adesso. Senza precipitazione o compiacimento, ma — come prima — per debito di onestà verso noi stessi, il partito e anche i dirigenti, ai quali, fatalmente, talune delle nostre osservazioni e critiche si indirizzano.

Ciò che mi spaventa, ancora, è che il dibattito resti alla superficie, formale, convenzionale: che si risolva — per dirla brutalmente — in una presa in giro. Guai se, al costume del silenzio controllato (che non fu, almeno per molti, conformismo), si sostituisse ora, conformisticamente, il costume della discussione fatta perchè è venuto di moda, per zelo o per dimostrare, anche in questa così diversa circostanza, d'essere i primi della classe.

E' venuto il momento di abbandonare, ancora una volta, ogni reticenza. Facciamolo, ma non tutti insieme e frettolosamente, dando l'impressione che ci muoviamo a comando: facciamolo via via che diverrà necessario per ciascuno, con calma e misura. E promettiamo (questo mi pare importante e io desidero fare) agli amici i quali ci hanno visto tacere per dieci anni, con sorpresa e anche con un po' di incomprensione, che — senza parole grosse e sfoghi.. speriamo — ci sforzeremo, adesso, d'essere sinceri fino in fondo. Ingenui magari, e addirittura spericolati per ciò che ci riguarda personalmente. Anche se l'oggettivo non sembra più attuale

RUGGERO ZANGRANDI